

Tito Livio

Menenio Agrippa

Storia di Roma

La guerra che ha visto impegnati i Romani contro Volsci, Equi e Sabini è terminata con successo e a Roma, nella ritrovata pace, si teme che tornino all'ordine del giorno le tensioni fra patrizi e plebei. Per l'ennesima volta, i senatori cercano di tenere i plebei impegnati nelle campagne militari, allo scopo di distoglierli dai problemi interni. Allora i plebei, esasperati, si ritirano sul monte Sacro (o forse sull'Aventino), dove vengono raggiunti da Menenio Agrippa. Con un efficace apologo Menenio li convince del fatto che patrizi e plebei sono componenti ugualmente importanti del medesimo corpo sociale e ottiene che si impegnino a ritrovare la concordia con i patrizi.

Fra i senatori si diffuse quindi il timore che, se fosse stato congedato l'esercito, sarebbero ricominciate le riunioni segrete e le congiure. Perciò, quantunque la leva¹ fosse stata fatta dal dittatore, tuttavia, pensando che i soldati erano ancora vincolati dal giuramento, poiché l'avevano prestato nelle mani dei consoli, col pretesto di una ripresa delle ostilità da parte degli Equi ordinarono che le legioni fossero condotte fuori della città. Ma ciò affrettò la rivolta. Si dice che dapprima si fosse ventilata l'idea di sopprimere i consoli, per sciogliere i soldati dal vincolo del giuramento; ma che poi, avvertiti che nessun vincolo sacro poteva essere sciolto con un delitto, per iniziativa di un certo Sicinio si fossero ritirati senza l'autorizzazione dei consoli sul monte Sacro. Esso si trova di là dall'Aniene², a tre miglia dall'Urbe. Questa tradizione è più diffusa di quella sostenuta da Pisone, secondo cui la secessione fu fatta sull'Aventino³. Là, senza alcun capo, dopo aver fortificato l'accampamento con trincee e fossati, se ne stettero quieti per parecchi giorni senza essere provocati e senza provocare, non prendendo altro che l'indispensabile per il nutrimento. Grande fu lo spavento in città, e per il vicendevole timore ogni attività rimase sospesa. La plebe, abbandonata dai suoi⁴, temeva le violenze dei patrizi; temevano i patrizi la plebe rimasta in città, non sapendo se fosse preferibile ch'essa restasse o che se ne andasse: per quanto tempo infatti sarebbe rimasta tranquilla la moltitudine che s'era ritirata? che cosa sarebbe accaduto poi, se nel frattempo fosse scoppiata qualche guerra esterna? In verità essi pensavano che non v'era altro in cui sperare se non la pacificazione⁵ dei cittadini; con le buone o con le cattive, bisognava riconciliare la plebe con lo Stato. Fu dunque deciso di mandare alla plebe come parlamentare Menenio Agrippa, uomo facondo⁶ e, poiché

¹ la leva: l'arruolamento dei soldati.

² Aniene: fiume che scorreva, come viene detto subito dopo, a poca distanza dalla città.

³ Aventino: uno dei sette colli della città di Roma.

⁴ la plebe, abbandonata dai suoi: si tratta di quei plebei che erano rimasti in città.

⁵ pacificazione: la parola latina usata da Livio è *concordia*, parola-chiave di questo episodio.

⁶ facondo: ossia eloquente.

da essa proveniva, caro alla plebe. Egli, introdotto nell'accampamento, con quel modo di parlare disadorno ch'era proprio degli antichi, non raccontò, a quanto si tramanda, altro che questo: nel tempo in cui nell'uomo non regnava come ora una perfetta armonia fra tutte le parti, ma ogni membro aveva un suo particolare modo di pensare, un suo particolare modo di esprimersi, si sdegnarono le altre parti che tutto ciò ch'esse si procuravano con la loro attività, con la loro fatica, con la loro funzione andasse a vantaggio del ventre, mentre questo se ne stava tranquillo nel mezzo, e ad altro non pensava che a godersi i piaceri che gli venivano offerti; fecero dunque una congiura, e convennero che le mani non portassero più il cibo alla bocca, che la bocca rifiutasse quello che le veniva offerto, che i denti non masticassero quello che ricevevano. La conseguenza di questa ribellione fu che, mentre si proponevano di domare il ventre con la fame, non soltanto questo, ma insieme con esso anche le membra e tutto il corpo si ridussero a un estremo esaurimento. Risultò quindi evidente che anche il ventre non se ne stava in ozio, ma aveva una sua funzione, e che non era nutrito più di quanto non nutrisse restituendo a tutte le parti del corpo, equamente distribuito per le vene, questo sangue cui dobbiamo la vita e le forze e che si forma con la digestione del cibo. Dimostrando quindi con un paragone⁷ quanto la ribellione interna del corpo fosse simile al furore della plebe contro i patrizi, si dice ch'egli riuscisse a piegare l'animo di quella gente.

COMPRESIONE E ANALISI

1. Riassumi il contenuto del brano.
2. Quali sono i temi principali del mito?
3. Facendo riferimento ai miti di Tito Livio che hai studiato, quali sono le caratteristiche dei miti romani che si ritrovano in questo testo?

⁷ dimostrando con un paragone: l'efficacia del racconto sta proprio nella forza dell'analogia, ossia della somiglianza che viene proposta fra il corpo e la città, il ventre e i patrizi, le parti del corpo e i plebei.